

incontro

Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, dell'associazione "Vestire gli ignudi", della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - Cellulare 334.9741275 - incontro@centrodonvecchi.org



**NATALE
sia buono
per tutti!**

CHI DI NOI CELEBRERÀ BENE IL NATALE?

Colui che finalmente deporrà davanti alla mangiatoia ogni violenza, ogni onore, ogni apparenza, ogni presunzione, ogni arroganza, ogni ostinazione. Colui che starà dalla parte degli umili e considera grande solo Dio. Chi nel bimbo dentro la mangiatoia vedrà la gloria di Dio proprio nell'umiltà. Chi con Maria dirà: "Il Signore ha guardato alla mia umiltà. La mia anima magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio Salvatore".

Dietrich Bonhoeffer

INCONTRI

Tu

Che ne
Dici, o signore,

se in questo
Natale faccio un
bell'albero dentro il
mio cuore e ci attacco,
invece dei regali,
i nomi di tutti i miei

Amici? Gli amici lontani e
vicini, gli antichi ed i nuovi,
quelli che vedo tutti i giorni e
quelli che vedo di rado. Quelli che
ricordo sempre e quelli che, a volte,
restano dimenticati, quelli
costanti e quelli intermittenti,
quelli delle ore difficili e quelli delle

ore allegre. Quelli che, senza volerlo, mi
hanno fatto soffrire. Quelli che conosco profondamente
e quelli dei quali conosco solo le apparenze.

Quelli che mi devono poco e quelli ai quali devo molto. I miei
amici semplici e i miei amici importanti.

I nomi di tutti quelli che sono già passati a miglior vita. Un albero con radici
molto profonde, perché

i loro nomi non escano mai dal mio cuore. Un albero dai rami
molto grandi perché i nuovi nomi venuti da tutto il mondo si uniscano

Ai già esistenti. Un albero
con un'ombra gradevole
perché la nostra amicizia

sia riposo nella bontà e nell'eternità di Dio Padre

Buon Natale

Un testimone del nostro tempo

Questa settimana presento la testimonianza di Carlo Carretto, un cristiano che penso il mondo giovanile non conosca e che pure non è troppo noto all'interno dell'opinione pubblica dei cattolici italiani. Ormai i fatti del mondo religioso cattolico del primo dopo guerra e prima del concilio ecumenico Vaticano II, sembrano per molti appartenere alla preistoria!

Per me invece, che ho vissuto con grande partecipazione le vicende della chiesa di quei tempi importanti anche se irrequieti, sono una componente della mia vicenda spirituale e delle mie scelte successive, perciò sono vivi quanto mai nel mio animo.

Carlo Carretto fu e resterà, per me, il presidente della Gioventù Cattolica, l'associazione che contava centinaia di migliaia di giovani del primo dopo guerra. A Roma ci trovammo in trecentomila "baschi verdi" per ascoltare il Papa e per testimoniargli amore e fedeltà in quei tempi difficili con all'orizzonte l'ombra cupa del partito comunista, che sembrava imminente.

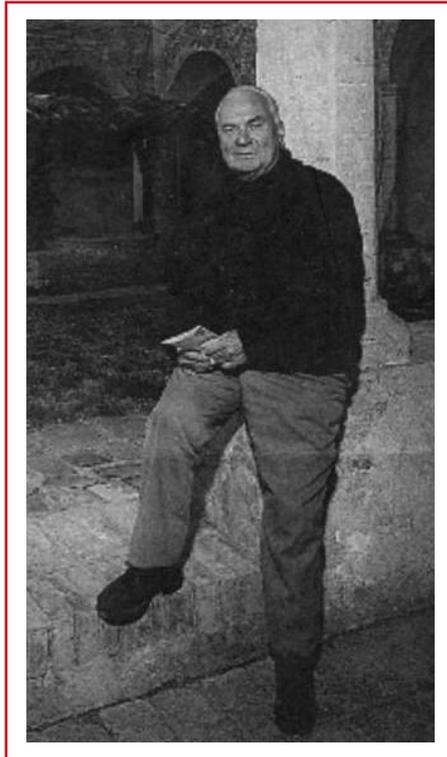
Carlo Carretto, il presidente, era un simbolo, una bandiera per noi giovani che stavamo aprendoci alla vita del nostro Paese e della nostra chiesa.

Ricordo con grande lucidità il dramma di allora, quando per motivi di coerenza interiore, il nostro presidente rinunciò alla sua carica e fece una scelta di vita radicalmente spirituale entrando nell'ordine dei Piccoli Fratelli di Gesù. In quei tempi io condividevo, fino in fondo, le scelte e gli orientamenti sociali di Carlo Carretto e subivo con infinita sofferenza le posizioni della Curia romana e degli esponenti politici del mondo cattolico.

La mia generazione credo che, a livello religioso, debba molto alla testimonianza di questo giovane presidente, che non accettò posizioni che non condivideva, non rinunciò a ciò che la coscienza gli imponeva, ma che non solo non esce dalla chiesa, ma neanche se ne va sbattendo la porta, ma soprattutto fa una scelta radicale di un impegno cristiano estremo che si consuma nel silenzio e nella testimonianza personale di una adesione totale al Signore.

Negli anni successivi alla vicenda di Carretto, quante volte non ho dovuto registrare l'abbandono, talvolta sdegnato, ribelle e rumoroso di uomini di chiesa che non condividendo, forse anche con motivi validi, l'indirizzo della chiesa ufficiale, se ne sono andati sbattendo la porta alle loro spalle.

Da Carretto, e non solo da lui, mi pare di aver imparato che la maturazione



e la crescita del senso cristiano della vita ecclesiale la si aiuta testimoniando solamente dall'interno della chiesa stessa, con una vita più radicalmente cristiana e più coerente al Vangelo di Cristo.

La testimonianza di Carretto e di molti altri cristiani che hanno fatto la loro stessa scelta, mi hanno letteralmente salvato dalla ribellione e dall'abbandono in momenti difficili in cui le posizioni ufficiali mi risultavano incomprensibili. Questo editoriale intende essere un segno di profonda riconoscenza.

Sac. don Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org

CHI È STATO CARLO CARRETTO

Presidente della Giac ai tempi di Gedda, un contemplativo con una vita di contrasti

Carlo Carretto (Alessandria, 2 aprile 1910 - Spello, 4 ottobre 1988) è stato un religioso italiano, della congregazione cattolica dei Piccoli Fratelli del Vangelo. Nasce in una famiglia di contadini proveniente dalle Langhe. È il terzo di sei figli, di cui quattro si faranno religiosi. La famiglia si trasferisce

NATALE COMUNQUE!

Quando Gesù nacque in una stalla tra due animali, Gerusalemme, la «città di Dio» neppure se ne accorse.

Quando Maria e Giuseppe, perseguitati dovettero scappare, nessuno lo avvertì.

Quando la Sacra Famiglia rimase esule in Egitto, la madre patria non si scompose.

Quando Gesù, Giuseppe e Maria ritornarono, nessuno diede una mano agli esuli ritornati in patria.

Quando il lavoro nella bottega di Giuseppe mancava, nessuno si preoccupò per la disoccupazione.

Quando Gesù trentenne lasciò la casa e il paese per la sua missione nessuno si scompose.

Nonostante tutto l'amore s'è fatto carne ed è venuto ad abitare tra noi. Le grandi cose della Redenzione avvennero tra l'indifferenza, il disinteresse e il menefreghismo dei benpensanti, degli intellettuali, delle autorità e dei capi religiosi d'allora.

Questo ieri ed oggi?

Chi pensa ai bimbi che attendono di venire alla luce?

Chi si prende a cuore i profughi e gli esuli?

Chi si fa carico della disoccupazione di nordafricani e degli slavi presenti a Mestre?

Chi si preoccupa degli anziani, non autosufficienti, che non trovano accoglienza in casa di riposo?

Chi muove un dito per i giovani che cercano il primo impiego?

Chi fa la sua parte perché non manchi il fuoco e il riscaldamento in ogni casa?

Chi lavora, scrive, parla e soffre per gli ultimi che sono ancora più ultimi?

Chi muove un dito a favore degli handicappati e per le categorie più deboli?

Chi investe tempo e denaro per creare nuovi posti di lavoro?

Chi apre il cuore all'amore perché questa luce risplenda nel volto di tutti?

Eppure anche quest'anno Cristo sta venendo perché il mondo sia migliore, lo accettino o no gli uomini del nostro tempo!

Natale è come la primavera che profuma ed illumina tutti anche se nessuno ci pensa.

L'amore del Signore investe tutti ed ovunque, lo vogliono o no!

presto a Torino, in un quartiere periferico, nel quale si trova un oratorio salesiano che avrà molta influenza sulla formazione di Carlo Carretto e su tutta la famiglia. Lo spirito salesiano si farà sentire anche nella vita professionale che Carretto inizia all'età di diciotto anni, a Gattinara, come maestro elementare.

Milita nel settore giovanile dell'Azione Cattolica di Torino, dove entra ventitreenne su invito di Luigi Gedda che ne era il presidente. Dopo la laurea in Filosofia a Torino, dal 1936 al 1952 militò nell'Azione Cattolica, divenendo presidente nazionale dei giovani. Nel 1940, dopo aver vinto un concorso viene inviato come Direttore didattico a Bono (Sardegna). Ma l'incarico dura poco: a causa dei contrasti col regime fascista viene inviato al confine a Isili e poi rimandato in Piemonte. A Roma, nel 1945, alla fine della guerra, insieme a Luigi Gedda (presidente dell'Azione Cattolica), crea l'Associazione nazionale maestri cattolici. Nel 1946 è presidente nazionale della Gioventù Italiana di Azione Cattolica (GIAC) e nel 1948, in occasione dell'80° anniversario della fondazione dell'Azione Cattolica, organizza una grande manifestazione di giovani a Roma: è la famosa adunata dei trecentomila "baschi verdi". Nel 1952 si trova in disaccordo con una parte importante del mondo politico cattolico che desiderava un'alleanza con la Destra; Carlo Carretto deve dimettersi dal suo incarico di presidente della GIAC. È in questo frangente che matura la decisione di entrare a far parte della congregazione religiosa dei Piccoli Fratelli di Gesù fondata da Charles de Foucauld. Per dieci anni fa vita eremitica nel Sahara, tra preghiera, silenzio e lavoro. Rientrato in Italia nel 1965 fonda, a Spello (Umbria), un centro di preghiera e contemplazione eremitica, continuando la sua attività di scrittore. Al convento in cui la Fraternità risiede, si aggiungono man mano molte case di campagna sparse sul monte Subasio che vengono trasformate in eremitaggi.

Ma l'Azione Cattolica Italiana resta il primo amore mai dimenticato. Quando nel 1986 contrasti interni alla presidenza nazionale di Ac spingono papa Giovanni Paolo II a richiamare l'associazione ad un impegno più visibile nel mondo, Carlo Carretto scrive la Lettera a Pietro in cui difende la scelta religiosa perseguita dall'Ac del nuovo Statuto e il

suo presidente Alberto Monficone. Carlo Carretto muore nel suo eremo di san Girolamo a Spello nella notte di martedì 4 ottobre 1988, festa di san Francesco. Il card. Martini: «Carlo Carretto e San Francesco. simili nel tentativo di realizzare il Discorso della Montagna»

«Che cosa significa considerare una figura come quella di frater Carlo Carretto?», si domanda il card. Carlo Maria Martini nel corso di una visita a Spello nel 1990. «Pur se tra loro diversissimi - continua l'arcivescovo emerito di Milano - Francesco d'Assisi e frater Carlo Carretto sono figure che vediamo accomunate nel tentativo di realizzare il Discorso della Montagna nel loro tempo, di vivere il Vangelo nel loro tempo». «Francesco rimane in una luce altissima, forse un esemplare perfetto, quasi inimitabile, di vita coerente con lo spirito evange-

lico. Ma il messaggio di frater Carlo è praticamente uguale a quello del santo: anche oggi si può vivere il Vangelo con coerenza e onestà. Il Vangelo non è puramente un nome, una serie di nomi, una serie di precetti che noi ripetiamo; è una persona concreta e può diventare vita. Gesù può rivivere, la grazia è vincente, la grazia vince sempre e non c'è complessità sociale, culturale, politica in cui la grazia evangelica non possa insinuarsi e trovare canali di comunicazione». «Questa è la certezza che molti hanno ricevuto in luoghi come questi. Parlo di luoghi perché l'intera montagna si è trasformata in tanti piccoli eremitaggi dove moltissimi giovani hanno fatto e fanno esperienza di deserto. Questo è il messaggio che possiamo raccogliere dalla figura di frater Carlo, che ha irradiato intorno a sé questa fiducia nella vivibilità del Vangelo e nella gioia di viverlo».

Carretto Azione e contemplazione

Gli amici che sono andati a trovarlo sulla sua tomba, al cimitero di San Girolamo, a Spello, dove la comunità Jesus Caritas si è stretta intorno al priore Giancarlo Sibilìa. Ci sono anniversari che non possono fare troppo rumore. Ma solo perché, di fatto, si propongono non di celebrare una vita nella memoria, ma una memoria nella vita.

Perché non hanno bisogno di riti, di dimostrazioni, tantomeno di retorica, per irrobustire o dar lustro a un esempio che nulla ha perso della sua forza prorompente. È accaduto anche con il ventesimo della morte di frater Carlo Carretto, figura assai rilevante nel mondo cattolico del '900 italiano (e non solo): prima leader dell'Azione Cattolica Italiana («la piccola chiesa che mi aiutò a capire la grande chiesa, e a restare in essa»), poi Piccolo Fratello di Gesù (sulle orme di Charles de Foucauld), dieci anni in Algeria, il ritiro a Spello, e tante pagine divenute "classici" della spiritualità cristiana contemporanea.

Anzi, dev'essere successo anche dell'altro, se - non dimenticandoci la sua capacità di armonizzare percorso personale e associativo, testimonianza di fede e impegno per il bene comune - la lezione di frater Carlo resta attuale. Con le sue indicazioni tese a esaltare la

necessità dell'accoglienza e il primato dello spirituale, la pienezza dinamica della storia e lo sguardo rivolto al Padre. Con le sue prese di distanza da quanti fanno i furbi con Dio (categoria di uomini detestata dal Vangelo), e da quanti pongono condizioni all'Eterno, all'Infinito (mentre questi lasciano che sia il tempo a distruggerli).

Con una spiritualità, in sintesi, che scaturisce dal singolo incontro con Dio e poi si arricchisce con l'uomo della strada («Amando scoprirai la strada;

LA LUCE

La luce guardò in basso le vide le tenebre: "Là voglio andare" disse la luce.

La pace guardò in basso e vide la guerra: "Là voglio andare" disse la pace.

L'amore guardò in basso e vide l'odio: "Laggiù voglio andare" disse l'amore.

Così apparve la luce e inondò la terra, così apparve la pace e offrì riposo, così apparve l'amore e portò la vita.

"E il verbo si fece carne e dimorò in mezzo a noi"

amando ascolterai la voce, amando troverai la pace»). Ed è tenendo presente questo "amore", che possiamo rileggere la vita di Carretto misurando la distanza che ci separa vent'anni dopo la sua morte, il 4 ottobre '88.

Un congedo che siglava una vita durata settantotto anni, segnata almeno da tre chiamate: la prima che determinò la sua "conversione" quando aveva diciott'anni e faceva il maestro elementare (e durante una confessione avvertì «nel silenzio dell'anima il passaggio di Dio»); la seconda a ventitré anni quando rinunciò al matrimonio per consacrarsi a Dio senza difficoltà («tutto era cambiato in me; a me sarebbe parso strano innamorarmi di una ragazza, tanto Dio riempiva la mia vita»), la terza, decisiva, nel 1954, che lo introduceva alla vita contemplativa, quella volta in cui disse sì senza capire («Lascia tutto, e vieni con me nel deserto.

Non voglio più la tua azione, voglio la tua preghiera, il tuo amore»). Carretto si sarebbe lasciato alle spalle decenni di azione, di impegno educativo nelle scuole, poi alla fine della Seconda guerra mondiale di impegno organizzativo a Roma, tra Pio XII e Luigi Gedda. Con momenti "vistosi" durante la sua presidenza alla Giac - la Gioventù Italiana di Azione Cattolica - come l'adunata romana nel '48 dei trecentomila "baschi verdi"; e con i successivi contrasti esplosi attorno al '52 per il disaccordo con quella parte di mondo cattolico pronta all'alleanza con la Destra.

L'8 dicembre '54 la partenza, per il noviziato di El Abiodh, vicino a Orano. Il tempo di una svolta, poi di quella famosa coupure richiestagli ed «seguita con coraggio e abbandono in Dio («Presi l'indirizzario che era per me come l'ultimo legame al passato ed andai a bruciarlo dietro una duna durante una giornata di ritiro. Rivedo ancora i resti anneriti del quaderno [...] Ma bruciare un indirizzo non significava distruggere l'amicizia...»). Ma neppure il deserto africano costituì l'approdo definitivo. La vocazione di Carretto era in realtà la contemplazione sulle strade, nelle città, fra gli uomini: a realizzare il Discorso della Montagna, vivendo il vangelo con onestà, non tanto come una serie di precetti, quanto piuttosto come una ricerca di Gesù nel volto dell'altro.

E nella convinzione che fosse diffusa «una istanza di porgere un cristianesimo più aderente alla vita moderna... di presentazione delle verità in una

forma più vicina alla mentalità degli uomini di oggi» così affermava inascoltato nel novembre del 1951 con parole poi echeggiate all'annuncio del Concilio Vaticano II da parte di Giovanni XXIII.

Proprio ciò che fece al rientro in Italia nel '65, dando avvio a Spello a una nuova Fraternità dedita alla preghiera

e all'accoglienza, fra profezia e servizio: «Quando mi toccherà vivere con uomini che non la pensano come me, che si dicono nemici della mia fede, io li amerò e amandoli metterò nel mio cuore e nel loro il principio possibile di un dialogo futuro perché ciò che conta è amare.»

Marco Roncalli

IL GABBIANO



In una giornata di fine estate mi trovavo a passeggiare lungo il litorale di una spiaggia solitaria; i bagnanti della domenica si erano ormai allontanati, il vociare chiososo dei bambini che giocavano gridando e ridendo si era acquietato e io potevo così assaporare la dolcezza di quell'ora magica che prelude alla pace della sera e alla riflessione. Era l'imbrunire e l'atmosfera suggestiva del sole che tramonta con i gabbiani che volano bassi sull'acqua, in cerca di cibo, mi affascinava.

Assorta nei miei pensieri, mi ritrovai intenta ad osservare il volo di un gabbiano di grandi dimensioni: forse era il capo branco, era comunque un esemplare che si distingueva fra gli altri per la sua grandezza e per la velocità del suo volo.

Lo guardavo con attenzione, incuriosita, per studiarne il comportamento. Lo vedevo volare nell'azzurro infinito con le ali ben tese, in posizione di stallo, approfittando vantaggiosa-

mente delle correnti d'aria a lui favorevoli; eccolo, ora, improvvisamente separato dal suo stormo, cabrare repentinamente per tentare un mulinello verticale alto nel cielo; ora riprendeva il suo volo, agitando le ali, eseguiva una piroetta, e poi giù - in picchiata - verso il mare, becco diritto in basso, ali tutte aperte, spiegate, ferme, per sfiorare la superficie acquee e addentare un pesce che - con la luce riflessa - appariva come d'argento; dopo il tuffo nell'acqua, ecco il gabbiano riemergere e riprendere veloce il suo volo per tornare a librarsi nel cielo, sfrecciando a folle velocità.

Continuai ad osservarlo, quasi controllando, e così facendo mi ritornarono improvvisamente alla mente le parole di una famosa canzone di Lucio Battisti degli anni '70, che cominciava a canticchiare: "...le distese azzurre...e le verdi terre...le discese ardite... e le risalite...su nel cielo aperto...e poi giù il deserto... e poi ancora in alto....con un grande salto..".

Ripensando al testo di quella canzone mi convinsi che l'autore avesse scritto le parole osservando il volo degli uccelli; immaginai a quel punto di essere proprio io quel gabbiano che volava così in alto, libera nel cielo senza confini. Da quell'altezza potevo ora distintamente vedere ed osservare la terra, nella sua sconfinata bellezza, mentre, alzando lo sguardo sopra di me, ammiravo ancora il cielo, illimitato, nella sua luce cristallina e trasparente.

Con la forza dell'immaginazione potevo perfino sentire la forza dell'aria contro il mio corpo, assaporando una sensazione per me del tutto nuova. Mi piaceva volare libera, risalire e scendere nel cielo, piroettare nell'etere, senza confini e costrizioni, scendere in picchiata per poi risalire ancora velocemente in alto. Mi sembrava, osservando quel gabbiano, che la sua infinita libertà e gioia di vivere fossero in quel momento anche mie. Mi ritornò alla mente un versetto della Bibbia, che in quel momento sentii particolarmente vero; si trova in Giobbe (11,16) e così recita: "Di-

menticherai i tuoi affanni, te ne ricorderai come acqua passata". Era effettivamente così, la vita reale mi appariva ora lontana, avevo completamente dimenticato le mie fatiche e tribolazioni e stavo raggiungendo una straordinaria sensazione, come una leggerezza dell'essere, che non avevo mai provato prima.

Improvvisamente il sogno ad occhi aperti si interruppe e ritornai in me: continuavo a camminare sull'arenile, sul quale restavano impresse le impronte dei miei piedi nudi. Il mio spirito, che per qualche attimo aveva "annusato" la libertà, ora si era ripiegato su se stesso facendomi tornare bruscamente alla realtà.

Rientrando a casa, più tardi la sera, riflettei sull'esperienza di quella giornata: certo, era stato bello per qualche momento dimenticarmi della fatica di vivere e assaporare quelle sensazioni che quel volo ideale mi aveva concesso.

Mi venne spontaneo, a quel punto, paragonare il volo di quel gabbiano alla vita dell'uomo alla ricerca ansiosa del senso del proprio vivere.

Nell'arco dell'esistenza, infatti, noi uomini ci troviamo continuamente coinvolti in situazioni diverse che ci mettono costantemente alla prova, situazioni nelle quali siamo costretti

a cimentarci, tentando di uscirne positivamente. Questo significa sovente dover soffrire, spesso accettare compromessi, fare delle rinunce; il nostro cammino ci vedrà spesso cadere, rialzarci, riprendere il passo, cadere di nuovo, risollevarci - proprio come il volo del gabbiano - fino al giorno in cui, stanchi, stremati, molto spesso senza aver capito perché la nostra esistenza si sia svolta in quel modo e gli eventi siano andati spesso in maniera diversa dai nostri progetti, Qualcuno busserà alla porta del nostro cuore: qualcosa di miracoloso e di salvifico si starà improvvisamente verificando: l'incontro con Cristo, il ritorno alla fede.

E' un momento importante, determinante, definitivo. Starà a noi allora scegliere che strada prendere: saremo certi tuttavia che, se seguiremo le Sue orme e percorreremo la Sua stessa strada, giungeremo alla meta della nostra vita e potremo un giorno essere liberi di volare in alto come il gabbiano, sempre più in alto; Gesù ce lo ha promesso e ci ha lasciato le sue preziose parole: "Conoscerete la Verità e la Verità vi renderà liberi" (Giov. 8,32). Quale migliore certezza possiamo dunque avere per il nostro per ora incerto futuro?

Adriana Cercato

divertente di un reality. Chiedete loro di avere la stessa pazienza nello stare in fila in banca o dal medico. Se ne potrebbero vedere delle belle.

L'ormai consolidata banalizzazione della sessualità ha portato l'individuo ad una sorta di servilismo al proprio corpo. Tanto il sesso può essere bello ed appagante se vissuto nell'amore, se conosciuto (e in seguito vissuto) in modo positivo, preceduto ed accompagnato da un'educazione sessuale adeguata, libera da falsi tabù o da eccessive spregiudicate concessioni, tanto può essere squallido, degradante, umiliante, del tutto inappagante quando fine a se stesso.

MA...

La gentilezza, la buona educazione, la civile convivenza, il rispetto per il prossimo, l'indulgenza nei confronti dell'altro continuano ad esistere e ad essere vissuti. Voce sommessa. Che spesso può risultare sopraffatta dal becero baccano di discutibili, consolidati comportamenti. Così non è. Il male, il negativo, fanno molto più rumore del bene, del positivo. Proprio nel rumore, nel rendere nota la sua presenza, il male trova una parte della sua forza. Il bene è silenzioso. Il vero Bene nel silenzio si espande ed opera. Nelle piccole come nelle grandi cose.

GIORNO PER GIORNO

GENERALE PAZZIA

Una generale pazzia sembra averci contagiato. Tutti. Persone mature e anziani compresi. Che, a torto o a ragione, addossano ai giovani molte colpe per il degenerare di mode e modi del vivere contemporaneo. Generale pazzia comportamentale fatta di insolenza, sconfinato egoismo, vero o falso prestigio sociale (io sono... io posso...gliela faccio vedere io), in nome dei quali spintoni, insulti, rispocacce, negative "furbizie" sono regola. Banali situazioni e circostanze in cui l'io dell'uno fa a cazzotti con quello degli altri.

Pensionati di entrambi i sessi in coda per ore ed ore per potersi assicurare la presenza in un'aula di tribunale dove, per esigenze processuali, saranno ricordate e descritte nei particolari, atrocità compiute dagli imputati nei confronti delle loro vittime. Li abbiamo visti in coda al processo di Cogne. La cosa si è ripetuta in questi giorni per quello di Erba. Col vestito buono ed il sorriso ebete, alla domanda "Perché è qui?" Hanno risposto "Voglio vedere come va a finire". Meglio di una fiction. Di gran lunga più



COSI' PER SORRIDERE....FINCHE' SI PUO'

A dir poco curioso l'invito a spendere, rivolto agli italiani, dal nostro presidente del Consiglio. "Non lasciatevi contagiare dagli allarmismi! Non cambiate le vostre abitudini, il vostro tenore di vita! Solo se continuerete a spendere, il mercato, il meccanismo economico nazionale non subirà ulteriori contraccolpi". A chi non piace spendere! Noi italiani siamo noti ovunque come spendaccioni. Ma foglio paga e distinta di pensione cantano. Dicendoci che spendere senza pensare potrebbe portarci a non dormire. Fatti e rifatti i conti, visti i prezzi ulteriormente schizzati alle stelle, due sono le possibilità. Scegliendo tra rinunce e priorità, continuare a spendere con oculatezza, o seguendo il presidenziale consiglio, spendere senza troppi timori. In questo caso, per le rimanenti tre settimane che ci separano dal successivo stipendio, dalla successiva pensione, saremo tutti ospiti del nostro ottimista Presidente del Consiglio. Cosa fa di una persona un buon politico? La cultura? La preparazione

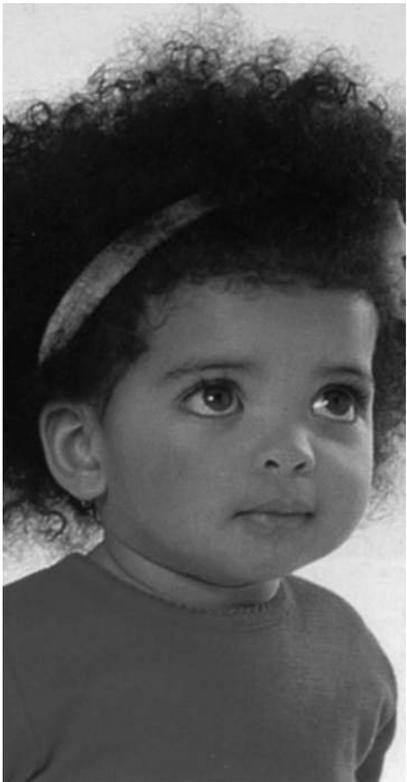
e la conoscenza dei temi che costituiscono la base delle leggi che sarà chiamato a votare? L'affidabilità e l'onestà del suo agire? L'assiduità di presenza sullo scranno a cui è stato chiamato a sedere? Per alcuni niente di tutto questo. Per essere un politico di successo e provabile futuro candidato al Parlamento Europeo bisogna aver vinto l'Isola degli imbecilli. Il signor/a Vladimir Luxuria (un nome, un programma), già presente nel passato

governo, dopo la sua vittoria ad una delle più dementi trasmissioni televisive, e dopo aver pontificato in decine e decine di interviste, ha dichiarato di voler seriamente considerare la candidatura al Parlamento Europeo giuntale da parte di un gruppo politico di sinistra esultante per la sua vittoria. Ancora una volta: poveri noi! Povera Italia!

Luciana Mazzer Merelli

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

PIERPAOLO



I fuochi artificiali segnavano la fine della festa parrocchiale del paese e Flora, inforcata la bicicletta, era andata per assistervi con i suoi amici. Si erano riuniti tutti per uno spuntino serale sotto il tendone ed al termine uscirono per ammirare lo spettacolo pirotecnico che si preannunciava fantasmagorico e così fu. Lampi di luce colorata illuminando il cielo formavano figure di ogni genere ma quello che colpì la fantasia dei presenti fu l'ultimo fuoco. Lo spettacolo pareva terminato e tutti stavano per andarsene commentando quello che avevano visto quando, dopo un boato assordante, una luce abbagliante, seguita da una serie di piccole stelle colorate, illuminò il paesaggio a giorno: l'applauso fu lungo e meritato. Lo pensava anche Flora mentre salutava gli amici prima di

tornare a casa anche se loro avrebbero voluto che restasse a dormire in paese data l'ora tarda e la sua non più giovane età. Era sempre stata una donna testarda e nonostante fosse ottantenne era in ottima forma fisica per cui declinò, con un cenno della mano, tutte le obiezioni dicendo: "Ho sempre dormito a casa mia perché dovrei cambiare questa sera? La luna è alta nel cielo e mi illuminerà il percorso, non credo che qualcuno sia in giro per i boschi solo per farmi del male. Ci vediamo domani al mercato" e se ne andò pedalando con il solito vigore. Aveva molte qualità e tutti le volevano bene: era arguta, pronta alla battuta, generosa, sempre disponibile ad aiutare chi ne avesse bisogno ma senza farlo pesare, nulla la spaventava infatti viveva in un casolare solitario in collina ed erano molti i giorni in cui, durante il periodo invernale, a causa della neve rimaneva isolata. Viveva sola ormai da molti anni poiché il marito era morto ed i figli, che erano emigrati in America, non erano mai tornati a trovarla. Qualche cartolina o telefonata erano gli unici collegamenti tra di loro ma a Flora questo bastava, era sufficiente per lei sapere che stavano bene e ne era felice, certo avrebbe desiderato rivederli, conoscere i suoi nipotini ma, come ripeteva frequentemente, non si può avere tutto dalla vita. Stava pensando proprio a loro mentre arrancava per l'ultimo tratto in salita prima di arrivare al dosso dove la strada diventava quasi pianeggiante e quindi meno faticosa. Non sentiva la fatica ma, anche se non lo avrebbe mai ammesso con nessuno, una strana inquietudine si impadronì di lei, avvertiva che qualcosa era cambiato nei suoi boschi, suoi perché quasi tutta la collina le apparteneva, vi erano castagni ed altre piante tutte grandi e tutte vecchie come lei se non di più che aveva visto crescere e che amava come figli.

Iniziò, mentre pedalava, a guardarsi intorno ripensando alle parole dei suoi amici: "Forse avevano ragione loro sarebbe stato meglio fermarsi in paese poiché i tempi sono cambiati ed anche da queste parti vi sono delinquenti". Un'ultima pedalata le fece raggiungere il dosso ed in quella notte argentata vi incontrò un uomo: si guardarono e poi, tutte e due all'unisono, urlarono per lo spavento e l'eco rispose loro. Flora non era però una donna che si lasciasse prendere dallo scoramento, fermò la bicicletta ed osservò meglio lo sconosciuto. Alto, molto magro, dinoccolato, bello anche se strano nel suo insieme, ciò che la colpì di più erano gli occhi: grandi, spaventati posti un po' di lato: "Probabilmente un cinese" mormorò anche se non ne aveva mai visti. La luna giocava con il corpo dell'uomo donandogli un colore verdino. "Ha fame basta vedere come è magro" pensò e lo interpellò chiedendogli chi fosse. "Pierpaolo e mi sono perso" rispose semplicemente e Flora, come sempre generosa, lo invitò a casa sua per rifocillarlo. Lui la seguì docilmente, mangiò con avidità poi la ringraziò con un inchino e si ritirò in una della camere dei figli, chiusa da anni, per andare a dormire, si sdraiò e si addormentò di colpo. "Poveretto chissà da dove viene" ed intanto senza neppure pensare che quell'uomo potesse farle del male prese alcuni abiti dei figli, li pose nella camera dello sconosciuto ed andò a dormire anche lei. La mattina seguente si alzò presto, come al solito, preparò la colazione anche per Pierpaolo e, andando a svegliarlo gli disse di indossare il vestito che aveva preparato per lui mentre lei avrebbe lavato il suo. L'uomo scese timidamente sedendosi a tavola con lei, la ringraziò ed alla sua domanda da dove venisse lui rispose: "Provengo da un pianeta di un'altra galassia e ieri sera sono precipitato lontano da dove dovevo atterrare". Flora lo guardò meglio ed intuì, anche se sembrava inverosimile, che gli stava dicendo la verità. Pierpaolo gli raccontò la sua storia. Nel suo mondo, molto, molto lontano dalla terra, alcuni abitanti venivano allevati fin dalla nascita per essere in grado di vivere su altri pianeti perché, per loro, era importante la conoscenza. Capire gli usi ed i costumi di mondi diversi permetteva loro di acquisire una maggiore tolleranza verso tutto ciò che fosse diverso. Appena nato fu portato nella nursery "Italia", gli venne dato il nome di Pierpaolo e cresciuto secondo gli usi e i costumi italiani. Cibo, religione, cultura e idiomi gli furono insegnati a scuola e,

quando fu ritenuto pronto, lo fecero partire verso la sua nuova patria dove sarebbe dovuto rimanere per imparare tutto ciò che ancora gli era sconosciuto. Durante il viaggio si era verificato però un guasto che lo aveva costretto ad un atterraggio di fortuna ma sfortunatamente i radar terrestri lo avevano intercettato e quindi ora doveva nascondersi perché lo avrebbero sicuramente cercato. Flora lo guardò e gli sembrò di vedere uno dei suoi figli, non le importava da dove provenisse, per lei era un ragazzo bisognoso di aiuto. Andò con lui al luogo dell'atterraggio e lo aiutò a mimetizzare l'astronave che, fortunatamente, non era grossa, tornarono poi a casa dove Flora scelse con cura i vestiti adeguati alla figura di Pierpaolo, gli fece indossare una sciarpa vistosa ed un cappello da texano che gli aveva spedito uno dei figli ed insieme andarono in paese in bicicletta: fortunatamente l'alieno era capace di usarla. Flora lo presentò ai conoscenti come un nipote arrivato proprio quella mattina dagli Stati Uniti. Tutti si felicitarono con lei perché finalmente i figli si erano ricordati della sua esistenza ed organizzarono per la domenica successiva i festeggiamenti di benvenuto per il loro nuovo compaesano. Dopo qualche giorno però arrivarono dei militari alla ricerca dell'astronave e di eventuali sopravvissuti ma nessuno fu in grado di aiutarli perché dissero: "Astronavi non ne abbiamo mai viste e stranieri non ne sono arrivati". Se ne andarono e Pierpaolo fu libero di vivere con Flora imparando a lavorare nei campi, a riconoscere i vari alberi, a guidare il trattore, ad alzarsi alla mattina presto con Flora per cercare funghi. Era già passato però un anno dal suo arrivo e purtroppo era giunto il momento di ripartire, l'astronave era stata riparata e per collaudarla lui la portò in America dove Flora, da lontano, poté vedere i suoi figli con le loro famiglie. Fu un momento di grande commozione e lei pianse anche se forse quelle lacrime erano per la futura perdita dell'unico vero amico che avesse trovato. Ritornarono a casa e dopo poco quando arrivò il momento della partenza, lei gli regalò gli abiti e lo accompagnò all'astronave portando con sé un panierino con i cibi che lui prediligeva. Il sole era tramontato, la luna spargeva i suoi raggi argentati sulla terra mentre le lucciole facevano a gara tra di loro a chi riusciva a rimanere luminosa più a lungo, l'abbraccio fu affettuoso anche se doloroso perché non si sarebbero rivisti mai più ma Flora, sempre positi-

va, guardando il decollo ringraziò il Signore per avergli donato un altro nipote, forse il più prezioso tra tutti. Nella notti stellate Flora guarda verso il cielo e saluta con la mano sicura che Pierpaolo ricambi il suo sa-

luto e forse è così perché sempre e dico sempre una stella diventando più brillante pulsa quasi volesse salutare Flora e tutti noi.

Mariuccia Pinelli

IL DIARIO DI UN PRETE IN PENSIONE

LUNEDÌ

Durante il mese di novembre mi è capitato più volte di avere la tentazione di inquadrare un evento abbastanza banale con una frase biblica saggia e solenne dell'Antico Testamento: "C'è chi semina nel pianto e chi raccoglie nella gioia". La frase non calzava perfettamente perché era lo stesso soggetto, io, che avevo seminato tra tante difficoltà ed ora raccoglievo con sorpresa e con gioia i risultati della mia fatica.

Chiarisco l'enigma e poi come si fa con gli aneddoti e le favole ne tiro la morale.

Nel dicembre dello scorso anno ebbi modo di notare che sia gli operai del cimitero, sia i parenti dei defunti sepolti nel nostro camposanto, buttavano nei cassonetti dei rifiuti, le piante di crisantemo ormai sfiorite e semidistrutte dalle prime gelate dell'incipiente inverno.

Dapprima pensai ai costi di queste piante: 15 - 20 euro all'una, poi mi balenò l'idea di recuperarle per piantarle lungo il viale del don Vecchi.

Ogni mattina caricavo il portabagagli della mia Fiat Uno, sporcando di terra l'abitacolo.

Ebbi tutti contro, chi diceva che ormai erano perdute per il gelo, altri che la terra del don Vecchi era cretosa, altri ancora che il sole di luglio le avrebbe bruciate.

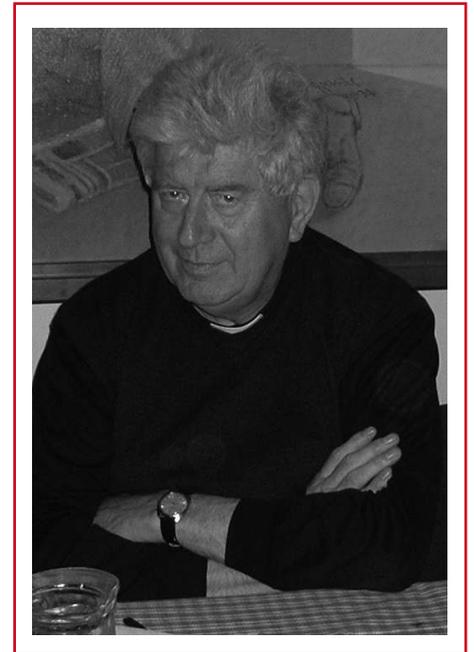
Non badai a nessuno e ne piantai cento, centocinquanta.

Durante l'estate sembrava che i miei oppositori avessero avuto ragione, tanto erano striminzite, ma invece ora tutto il don Vecchi è in fiore. Al don Vecchi sembra primavera.

Nella vita bisogna lavorare, soffrire, avere il coraggio di andare contro corrente, ma soprattutto ascoltare il cuore, perché solo così prima o poi si può raccogliere qualcosa con letizia anche in un settore così marginale conviene ascoltare il buon Dio, Egli ha sempre ragione!

MARTEDÌ

Al don Vecchi, il mio piccolo mondo, c'è un ricambio ora abbastanza veloce; con la media di 85 anni che impera, le partenze per la Terra Promessa, se non sono settimanali, poco ci manca, comunque



due tre volte al mese parte il treno per l'eternità.

Una prima tappa a San Pietro Orseolo per l'ultimo saluto, poi la nebbia dell'oblio avvolge tutto nel mistero, mentre in segreteria si affollano i pretendenti al posto rimasto libero.

Questa è la vita!

Qualche giorno fa incontrai all'ingresso del don Vecchi un volto nuovo di donna anziana. Intuii che doveva essere una nuova inquilina che era appena entrata alla chetichella nel nostro borgo di viale don Sturzo.

Difatti appena le chiesi se era una dei nostri, annuì prontamente. Si trattava di una anziana che stava avviandosi verso la quarta età. Le feci qualche domanda tentando di inquadrare la nuova venuta con cui dovrò condividere casa e destino per i pochi anni che forse avremo ancora da vivere. Si trattava di una donna cordiale, spigliata, una veneziana disinvolta dalla battuta calda e pronta.

Le chiesi dei figli; ottimi, come sempre lo sono per tutte le mamme, ma fu la richiesta di notizie sul marito, che pensavo morto, da noi prevalgono le vedove, che mi stupì alquanto. "Mi auguro che sia ancora vivo!"

Si erano separati da tempo e il coniuge le era diventato talmente estraneo da non sapere neppure se era ancora vivo. Per fortuna non c'era ne malanimo ne rancore, ma una assoluta e

totale indifferenza!

Al don Vecchi siamo tutti anziani e dovremmo quindi rappresentare "il piccolo mondo antico", mentre purtroppo siamo ormai i protagonisti del "mondo moderno" sempre adoperando le definizioni di Fogazzaro, ma credo che di questo autore abbiamo anche il rimpianto e la malinconia del nostro mondo al tramonto!

MERCOLEDÌ

Ho confessato più volte che, in questa tarda stagione della mia vita, sono diventato un fanatico ricercatore e raccoglitore di buone notizie.

Qualcuno ricorderà la rubrica che ho tenuto per molti anni su "Lettera aperta" il vecchio periodico della parrocchia di Carpenedo "Il fioretto della settimana".

Raccoglievo episodi minuti, semplici ma che tutto sommato presentavano particolari del volto positivo della vita. La gente mi pareva ne fosse contenta, difatti quando scrivevo qualcosa di amaro e di triste trovava il modo di farmi capire che dal loro parroco si aspettavano sempre qualcosa che facesse scoprire il volto più bello della vita.

Questo desiderio e questa scelta la nutro ancora, però da qualche tempo mi pare di imbartermi solamente su cardi, ortiche ed erbacce!

Purtroppo anche oggi debbo confessare che la mia attenzione si è fermata su un'erbaccia che è emersa sul prato abbastanza ordinato di questa giornata di inizio inverno.

E' venuto a trovarmi un giovane professionista per raccontarmi una delle tante tristi e fallimentari storie coniugali. Tutte le parole del suo lungo parlare erano intrise di tristezza, desolazione, rimpianto, ma soprattutto di preoccupazione per la sua creaturina che sta sbocciando in un ambiente brullo, bruciato ed arido mentre avrebbe bisogno di rugiada, tenerezza, di sogni e di poesie.

"Mia moglie torna tardi, perché si è iscritta ad un gruppo che si dedica alla danza del ventre!"

Io non frequento, evidentemente perché prete perché vecchio e soprattutto perché amante del bello, a spettacoli del genere; per caso ad una cena organizzata dall'AVAPO, ho avuto modo però di assistere ad un intermezzo del genere, pensando alquanto nella preoccupazione che scivolasse il gonnellino all'improvvisata

odalisca.

Come si è ridotta "l'angelo della casa" in questo povero mondo!

GIOVEDÌ

Da sempre sono un ammiratore di San Benedetto, della sua regola e dei benedettini. Questo ordine religioso è antico, nato in un contesto storico enormemente diverso da quello in cui noi viviamo, eppure i valori portanti su cui poggia sono talmente validi per cui pare che non siano erosi dai secoli che passano: la cura della liturgia, il senso dell'ospitalità, la figura paterna dell'abate a vita, l'equilibrio tra contemplazione ed attività, il lavoro manuale sono elementi tali per i quali il monaco benedettino sembra un signore tra i religiosi.

Una delle regole che spessissimo sono citate: "Ora et labora", "prega e lavora" è la nota più alta di una visione della vita realistica, che esprime una spiritualità, un'ascesi ed un equilibrio spirituale di somma grandezza.

Queste mete poi si traducono in una norma di estrema saggezza imponendo al monaco di dedicare otto ore alla preghiera (compreso studio e meditazione) otto ore al lavoro manuale ed otto ore al riposo. Tante volte ho fatto conteggi per mettere anch'io, nella mia vita irrequieta, un po' di ordine. Finora non ci sono mai riuscito e non so ancora se ciò sia anche possibile!

I conti non mi quadrano mai, perché per me il lavoro e la preghiera sono quasi due fratelli siamesi che non si possono separare, ma la campana del convento mi difende dalle commistioni che imbroglia sempre le carte. Probabilmente dovrò abbandonare per sempre l'idea di potermi rifare a certi schematismi irrealizzabili in questa società irrequieta, veloce e sbrigliata, però credo non potrò, senza grave pericolo, neanche abbandonare totalmente l'impegno di ritagliare tempo per lo spirito, per il lavoro e per il riposo, perché senza questo equilibrio ben difficilmente si può fare qualcosa di costruttivo.

VENERDÌ

Oggi ho incontrato don Adriano il giovane sacerdote che ebbe un ruolo determinante nei miei primi anni di attività pastorale a Carpenedo.

Nel '71 infuriava devastante la così detta contestazione parrocchiale;



NON SPEGNERTI IN ME

Sono tempi di terrore, mio Dio. Questa notte, per la prima volta sono rimasta sveglia al buio, con gli occhi che mi bruciavano per le immagini di sofferenza umana che sfilavano senza interruzione davanti a me.

Io ti voglio promettere una cosa, mio Dio. Io ti aiuterò, mio Dio, a non spegnerti in me, anche se non posso garantire niente in anticipo.

Una cosa, tuttavia mi appare sempre più chiara, non sei tu che puoi aiutarci, ma siamo noi che possiamo aiutare te.

Dietro la casa la pioggia e la tempesta degli ultimi giorni hanno devastato il gelsomino. I suoi fiori bianchi galleggiano dispersi nelle pozzanghere nere sul tetto piatto del garage.

Ma da qualche parte, in me, questo gelsomino continua a fiorire rigoglioso e tenero come nel passato. Ed esso sponde i suoi profumi attorno alla tua dimora, mio Dio.

Tu vedi come mi prendo cura di te.

Etty Hillesum

È una giovane donna ebrea olandese morta ad Auschwitz a 29 anni, nel 1943, dopo essersi completamente votata alla sua comunità perseguitata dai nazisti. La sua vita è stata sconvolta dalla Storia e dal male, ma anche dall'incontro con lo Spirito dell'amore, come testimonia questa preghiera attenta alle responsabilità dell'uomo di fronte a un Dio che ha - anche - bisogno di aiuto.

si trattava dei colpi di coda del movimento che aveva colpito nel '68 i centri urbani e che stava scaricandosi ancora con molta forza nelle periferie.

Don Adriano è stato per me veramente un dono di Dio: prete giovanissimo, intelligente, un carattere d'acciaio, innamorato dei giovani, dalla vita sobria e coerente.

Si impegnò fino allo spasimo e dette vita ad un nucleo iniziale, con solidi anticorpi che non si lasciò influenzare dalle utopie irrequiete e nebulose dei giovani che avevo incontrato entrando in parrocchia. Don Adriano rimase non molto tempo in parrocchia, ma lasciò le premesse perché don Gino potesse sviluppare un movimento, a livello di gioventù, quanto mai valido e numeroso.

Don Adriano operò quindi nell'ambiente per altri versi difficile, a Carole e quindi al Lido per finire parroco a S. Marco a Mestre e per laurearsi in diritto canonico a Roma.

Purtroppo un tragico e banale incidente stroncò inaspettatamente le aspettative della chiesa veneziana nei suoi riguardi.

Me lo sono rivisto in questi giorni, traballante, incerto, spesso risucchiato dal passato e in balia della risacca della vita.

Perché questo destino per questo giovane prete così forte e promettente? Una domanda che non avrà mai una risposta esauriente come tante altre domande non andranno più in là del punto interrogativo, oltre quel punto interrogativo c'è spazio solamente per la fede nella Divina Provvidenza!

SABATO

Ho letto con interesse i pareri di alcuni prelati della chiesa veneziana sugli effetti della secolarizzazione per quanto riguarda il discorso sulla morte e sugli elementi inerenti ad essa.

Che ci sia una cultura che progressivamente desacralizza ogni comportamento umano è fuori di dubbio.

Prima l'illuminismo, poi il comunismo, quindi il radicalismo con la relativa rivoluzione francese, rivoluzione russa, hanno creato un clima per cui l'uomo ha perduto non solamente il senso di Dio, ma anche valori quali il sentimento, la poesia, la sacralità della famiglia, via via fino a ridurre l'uomo come lo definisce il filosofo francese Sartre: "un nervo nudo che

si contorce o per il piacere o per il dolore" e nulla più.

Quei prelati, forse per non conoscenza, o forse per quieto vivere, non dettero nulla delle responsabilità dei preti a questo riguardo.

I sacerdoti in pochissimi anni, penso abbiano contribuito in maniera consistente e forse determinante, per desacralizzare tutti gli aspetti che riguardano la morte.

Un tempo il clero ha costruito un'impalcatura eccessiva di riti, accompagnamenti, benedizioni preghiere e quant'altro, ora con estrema disinvoltura, forse perché anche loro vittime di questa cultura pragmatica, o forse per comodo, hanno pian piano smontato questo meccanismo complesso e si trovano in mano solamente i rimasugli di una realtà impalpabile e misteriosa che costituiva l'aureola della morte nella concezione cristiana.

Temo che siamo solamente all'inizio di un processo a cui manca veramente molto per toccare il fondo. Il funerale è più indietro del matrimonio, ma però e sulla stessa strada!

DOMENICA

Nessuno mi ha ordinato di stampare "L'incontro", anzi credo che qualcuno sarebbe più contento se non lo facessi!

Le voci libere sono sempre scomode, anche se esse non contengono livore, non vogliono contrapporsi ad alcuno e sono pronunciate sempre per amore e

per costruire.

Andato in pensione tre anni fa, mi pareva di perder tempo, di non adempiere più al mio compito di annunciare la buona notizia, di non poter più dialogare con la gente che ho tanto amato e di non servire più la mia città.

Ho cominciato così questa impresa editoriale che non ha altro scopo se non quello di contribuire, con il pensiero e la parola, a costruire il Regno.

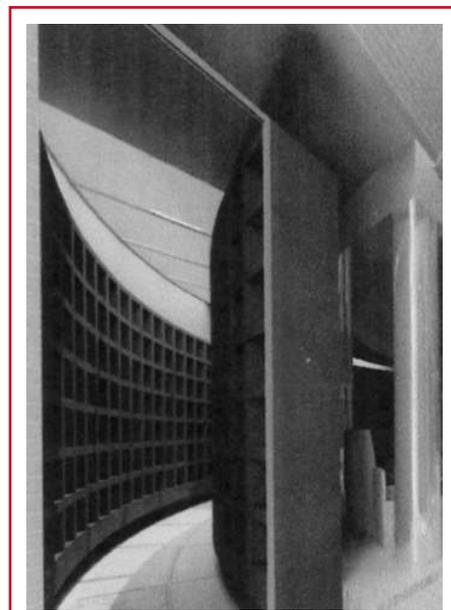
Mi è andata bene!

Col tempo si sono aggregati una trentina di persone di buona volontà, che hanno condiviso questa avventura pastorale. Pian piano abbiamo acquistato macchine povere, ma capaci di stampare in maniera dignitosa, soprattutto abbiamo avuto l'aiuto di tecnici competenti e giornalisti vivaci che hanno dato un aspetto ed un contenuto originale al periodico che ha incontrato il favore della città, tanto che abbiamo ormai toccato la soglia delle 5000 copie settimanali.

Certo che, tolto il costo dell'alloggio e del mangiare, tutto il resto della mia pensione va in carta, matrici ed inchiostro! Ogni tanto arriva qualche contributo. L'altro ieri una signora porgendomi una busta mi ha detto: "Leggo sempre e volentieri L'incontro, però non mi va di leggerlo a sbaffo!"

Speriamo che questa scelta sia maggiormente condivisa in futuro!

NUOVA CHIESA DEL CIMITERO TUTTO FERMO IL COMUNE VUOLE FARLA, MA MANCANO I SOLDI



Nuova chiesa del cimitero, tutto fermo. Fatica a trovare lo sbocco giusto la prevista realizzazione intitolata all'Ascensione che dovrebbe sorgere al posto del giardinetto ubicato di fronte l'ingresso principale da via Santa Maria dei Battuti, sul lato obitorio. Spiega Laura Fincato, assessore ai Lavori pubblici: «Il Comune conferma la volontà di costruirla, ma è necessaria un'assunzione formale dell'impegno attraverso un atto d'indirizzo che al momento non c'è ma che spero possa essere adottato al più presto». Dunque, non è vera la voce secondo cui la chiesa sarebbe già stata inserita nel piano triennale delle opere pubbliche. Lo stop al via dei lavori è dovuto al fatto che è stata bocciata la proposta avanzata dal re-

sponsabile diocesano della Pastorale del lutto don Armando Trevisiol di finanziare l'intervento attraverso la vendita delle urne cinerarie da ricavarci sulle mura perimetrali e degli spazi deambulatori interni del manufatto. «Bisognerebbe venderle in anticipo, ma questa operazione non si fa da nessuna parte - dice il presidente di Veritas, che si occupa dei servizi cimiteriali, Andrea Razzini - Stiamo lavorando per trovare le risorse e con un cronoprogramma possiamo farcela». D'altronde il bisogno di avere una chiesa nuova nel cimitero principale è impellente. Lo ha dimostrato la massiccia partecipazione dei fedeli alla messa solenne della festa di Ognisanti, presieduta dal patriarca card. Angelo Scola, alla quale ha assistito non meno di un migliaio di persone, costrette a stare all'aperto, tra i vialetti delle tombe. E se è vero che il primo novembre e la commemorazione dei defunti vengono solo una volta l'anno, è altrettanto indiscutibile che a una città di 250 mila abitanti come la nostra, ormai sta stretta la piccola cappella di Santa Croce, con trenta posti a sedere. «Sono d'accordo che il cimitero debba avere uno spazio di culto e laico più adeguato per dare l'ultimo saluto ai defunti» sostiene anche il prosindaco Michele Mognato. Il progetto, infatti, prevede che oltre alla chiesa sia realizzata contestualmente anche una sala attigua per il commiato dei non credenti. Per edificare l'una e l'altra servono tra i 2 e i 3 milioni di euro ma è evidente che in tempi di vacche magre è impossibile trovarli in tempi stretti. «Non mi sento di chiedere un impegno di questa portata alla collettività, tanto più in questo momento di forte crisi economica, non sarebbe etico - afferma don Trevisiol - Come ho detto, per me la soluzione migliore sarebbe stata la vendita delle urne cinerarie, ma prendo atto che non si può percorrere questa strada». Nel suo intento di dotare il cimitero di una nuova chiesa il sacerdote non è mai stato sostenuto dalla maggioranza dei parroci del circondario, che per contrastarlo si sono appellati a carenze burocratiche, ma che in realtà temono molto la sua "concorrenza". Tuttavia l'appoggio gli è arrivato dal patriarca, card. Angelo Scola, e dal sindaco, Massimo Cacciari. Lo ribadiscono, anche in questa occasione, il prosindaco Michele Mognato e l'assessore ai Lavori pubblici Laura Fincato dicendo che la chiesa va fatta.

Alvise Sperandio

COME LA METTIAMO CON LE PAROLACCE?

“**R**everendo don Armando, sono una signora di 70 anni, abito a Mogliano Veneto da tanto tempo, ma ho l'occasione di leggere spesso “L'incontro”, il periodico da Lei diretto. Una mia nipote che lavora a Mestre, non manca di farmelo avere e con immenso piacere, anche perché io mi muovo poco per qualche problema di età.

Da ragazza ho abitato in viale Garibaldi e frequentavo la chiesa di Carpenedo quando il parroco era don Romeo Mutto, “l'altro giorno”!

Anche per questo sono affezionata a Carpenedo e seguo con interesse le notizie, quando ci sono, che arrivano da laggiù.

Venendo alla lettura de “L'incontro” so che Lei ammira molto quei sacerdoti che vivono in “prima linea” credo si dica così, quei sacerdoti che si prodigano per aiutare emarginati, sbandati, prostitute ecc.

Sarebbero certamente da ammirare per il loro operare, ma don Armando legga per favore questo articolo.

A me viene quasi da dubitare della loro serietà e dei loro principi.

Da questo loro fraseggio e comportamento la Chiesa non fa certo una bella figura, anzi se qualcuno ha una fede debole, venendo a conoscenza di ciò, la perde del tutto. Non è un bel esempio!

E Lei don Armando cosa ne pensa?

Aspetto una sua cortese risposta attraverso “L'incontro”, Le sarò grata se mi farà sapere il suo pensiero.

Io continuerò regolarmente a leggerlo ogni settimana, mi fa tanta compagnia.

La ringrazio don Armando e Le auguro tanta salute e tante soddisfazioni per tutto ciò che fa e un bravo per tutto ciò che ha fatto.

Cordiali saluti

Maria Luisa Romagnoli

Carissima signora, io sono più vecchio di Lei di ben 10 anni, ma ho ricevuto pressappoco la sua educazione, perciò non dico “parolacce” per educazione, per scelta e per abitudine.

In verità però talvolta mi scappa la parola “casino” tanto me la sento martellare a destra e a manca, ma mi pento e chiedo perdono a Dio e ai fratelli ed ho il fermo proposito di non ripeterla, anche se il nostro mondo mi pare veramente un brutto bordello!

Per quanto riguarda i preti che la scandalizzano, sono preti, che a detta di tutti, sono anche dei bravi preti. Penso che frequentando i “cattivi



compagni”, cosa che i nostri educatori ci hanno sconsigliato di fare, abbiamo preso questa cattiva abitudine.

Il mondo va così, non vede come le ragazze pare che facciano di tutto per imbruttirsi vestendo abiti da cencioli! Come i pittori deturpino la natura nei loro quadri, come la gente è irrequieta, scontenta, stranita?

Spero che passi anche questa moda e che anche i preti si rimettano il collarino e riprendano un parlare corretto e pulito e si impegnino a salvare le anime con parole tolte dal Vangelo piuttosto che dal porto!

I nostri tempi non sono facili, comunque ognuno di noi deve rispondere delle sue scelte e non di quelle degli altri, sono tempi in cui ognuno deve dare la sua testimonianza come gli detta il proprio cuore!

don Armando

SERVIRE IL SIGNORE CON IL TURPILOQUIO

Battistrada fu don Lorenzo Milani che lottava contro l'istruzione classista. Suo motto e vanto era «stare sui coglioni a tutti come lo erano stati i profeti». Ha fatto scuola. Al lessico del «Santo di Barbiana» si ispirano gli innumerevoli preti degli «ultimi» le cui gesta inondano quotidianamente giornali e tv.

Apprendiamo così che, al momento, il settantatreenne don Antonio Mazzi ce l'ha con il decreto sicurezza di Berlusconi e due iniziative annunciate dalla cattolicissima Mariastella Gelmini: il ripristino del 7 in condotta

e del grembiolino. È andato alla Festa del Pd a Firenze e ha detto: «Quelli lì del governo ci fanno ingoiare merda come fosse rosolio». «Sante parole», ha sussurrato Livia Turco che gli stava a fianco.

Riassunto il suo pensiero, Don Mazzi lo ha articolato. Sulla sicurezza - ha previsto - «finirà che quelli di destra spareranno contro i gommoni dei clandestini». Quanto al voto in condotta per vincere il bullismo nelle scuole, lui non ci sta. «I bulli - ha spiegato - ce li abbiamo al governo». Nemmeno a parlarne poi di vestire gli alunni in bianco o nero. «Possibile - si è chiesto il don - che si pensi di risolvere il problema degli ombelichi facendo indossare il grembiolino? Sono già pronti quelli con il marchio D&G. Faranno anche le mutandine griffate».

Eguale tanto ma meno scollacciato, don Alex Zanotelli, una vita in Africa, da tre anni nel Rione Sanità di Napoli. Don Alex è infuriato con Berlusconi che apre discariche e termovalorizzatori per smaltire i rifiuti. Ne fa una questione di principio che sin-

tetizza così: «Gli inceneritori in Campania trasformano la merda in oro. Quanta più merda, tanto più oro».

Il più irrefrenabile è però don Andrea Gallo, «il prete di strada» del porto di Genova. A 80 anni è ancora tutto pepe. La sua filosofia è presto detta: Carlo Giuliani è «un partigiano della pace», gli sgherri del Berlusca sono assassini. Qualche mese fa arringando dei no global, mentre la polizia sorvegliava la manifestazione, ha detto ai pupilli: «Non lasciatevi provocare dai figli di puttana: se non ci aiutiamo da noi, qui non ci aiuta un cazzo di nessuno». Poi, è andato a Bologna a protestare contro il sindaco Cofferati che - berlusconianamente - aveva messo un po' di divieti, tra cui le canne, per mettere ordine in città. «Ci hanno rotto i coglioni - ha detto a un rave antiproibizionista -. Niente birre, niente pizze, non si potrà neanche scopare?».

D'accordo dare addosso al Cav per aspirare alla santità, ma è davvero necessario trasformarsi in bettolieri per essere graditi al Signore?

giovani cittadine del centro storico, per promuovere con loro attività di coinvolgimento, per la realizzazione della festa del prossimo giugno, nel modo più partecipato possibile.

Quanto dice la lettera a Diogeneto: «Ogni terra straniera è patria per i cristiani, mentre ogni patria è per essi terra straniera» ci spinge a camminare verso la Gerusalemme celeste attraverso un impegno storico a favore del bene comune, portando dentro il territorio quella luce che Cristo Risorto ha acceso nel nostro cuore e nelle nostre comunità. Basta con le deleghe in bianco, e' ora di partecipare alle decisioni che vengono prese dalle istituzioni.

Non cerchiamo né privilegi, né spazi, ma solo di condividere la nostra gioia; il nostro non è impegno dei singoli che a titolo personale si prendono a cuore il «bene comune», ma è la Chiesa, nuovo popolo di Dio, ad uscire e a mostrare la speranza che Cristo ha suscitato.

Qualcuno penserà che sia utopia, ma noi crediamo che la perseveranza nel portare questo messaggio diventi testimonianza e quindi evangelizzazione.

*Gruppo di Animazione Sociale
delle parrocchie dell'Unità Pastorale*

TESTIMONIANZE DI CRISTIANI DELLA DIOCESI DI VENEZIA

LE NUOVE ARTICOLAZIONI DELLE NOSTRE UNITÀ

Noi cristiani delle parrocchie dell'Unità Pastorale, animati dalla speranza di contribuire a edificare nel nome di Cristo la Città terrena nella prospettiva della Città Celeste, e dalla convinzione che il fermento del Vangelo non è un bene esclusivo dei cristiani, ma un dono da condividere perché contributo decisivo per creare condizioni di piena umanità per tutti) abbiamo dato vita ad un gruppo di Animazione Sociale. Quali gli obiettivi? Il far crescere le relazioni umane, il mettere in risalto le contraddizioni della nostra società, l'interesse per l'ambiente che ci circonda, in particolare le grandi trasformazioni urbanistiche in atto nella nostra zona e i bisogni della gente. Per far crescere le relazioni umane abbiamo promosso incontri e assemblee per incentivare uno scambio fecondo ed un arricchimento su temi formativi e di informazione e dibattiti con le istituzioni. Siamo consapevoli che solo condividendo le angosce e le speranze, le ricerche e le difficoltà di chi ci sta accanto, sarà possibile trasmettere la speranza che sgorga dalla nostra fede. Riteniamo importante la presenza efficace dei fedeli laici negli ambienti di vita. Un risultato notevole è stata la nascita del Forum di Dorsoduro, gruppo laico di numerose

persone che, inizialmente sensibilizzate dal nostro gruppo, ora caldeggia la «Progettazione partecipata» della nostra zona con le istituzioni cittadine. Un altro obiettivo raggiunto è stato quello della mediazione tra Università ed alcune famiglie, contribuendo alla risoluzione di un contrasto tra le parti. Da tre anni in giugno abbiamo proposto la festa «UNO SPAZIO A DORSODURO DA VIVERE INSIEME», aperta a tutti, che è stata un'occasione per incentivare lo spirito di appartenenza fra cristiani, interessati alle grandi trasformazioni urbanistiche in atto nel sestiere di Dorsoduro. La gioia e la simpatia hanno caratterizzato le manifestazioni. Per quanto lo sforzo organizzativo e la realizzazione della festa siano stati onerosi per gli organizzatori, la larga partecipazione ha dato spessore a questa esperienza ed ha dimostrato che c'è tanta sensibilità verso manifestazioni che promuovono momenti formativi e di incontro festoso tra cittadini.

E' stato centrato l'obiettivo? L'esperienza ci insegna che, per far crescere le relazioni umane ci vuole molto tempo e costanza. Sta a noi tutti garantire che il seme gettato sulla terra fertile porti buoni frutti. Le prospettive: dedicare la nostra primaria attenzione a tutte le realtà associative

PREGHIERA

DELLA CANDELA E DEL LUMINO

Una candela da sola non prega,
ma tu, Signore,
fa' che questa candela che io accendo
sia luce perché tu mi illumini
nelle mie difficoltà
e nelle mie decisioni
Sia fuoco perché tu bruci in me
tutto l'orgoglio e l'egoismo!
Signore, non posso restare
molto tempo in Chiesa:
nel lasciar ardere questa
candela
è un po' di me stesso
che voglio donarti
Aiutami a prolungare la
preghiera,
nelle attività di questo giorno,
Amen.